

concerti

**I ROLLING STONES IN ITALIA BUO FETTO SULLE DATE DEL TOUR**  
I Rolling Stones porteranno anche in Italia il tour celebrativo dei loro quarant'anni di carriera. Non si sa ancora nulla in merito alle date ed alle tappe europee della mitica band ma, secondo quanto dichiarato dal presidente di Assomusica, Roberto Meglioli, gli Stones dovrebbero esibirsi negli spazi al chiuso e quindi con biglietti più alti rispetto allo standard italiano.  
«Il Filaforum di Milano e il nuovo PalaEUR potrebbero essere i luoghi ideali per il loro tour - ha commentato Meglioli - ma è ancora presto per dire chi sarà il promoter italiano che si occuperà delle date».

a teatro

**VIOLENZA SEGRETA NELLA CASA DI BAMBOLA: MA COM'È MODERNO, QUESTO IBSEN**

Ageo Savioli

Senza il particolare supporto di anniversari, festività, ricorrenze o cose del genere, ma dunque, forse, per ragioni più valide e profonde, l'opera di Henrik Ibsen si riaffaccia sulle ribalte italiane. Suoi titoli importanti sono stati allestiti, di recente, in teatri fra i maggiori del Nord, e altri se ne annunciano. A Roma, adesso, è la volta di Una casa di bambola (questa, ci assicurano, la traduzione esatta, con l'articolo indeterminativo all'inizio), proposta da un giovane gruppo teatrale, Parol&musica, nella piccola sala del Politecnico, che partecipa alla produzione.  
Testo famoso, divenuto quasi mitico, quello che il maestro norvegese compose nel 1879; e argomento di accanite discussioni all'epoca e dopo. Giuseppe Marini, animatore della compagnia (che aveva esordito tempo fa con

un raro Beckett) e regista dello spettacolo, parla di «ri-lettura critica ma non demolitrice». Di certo, i tre atti del dramma si svolgono in un'unica, lunga sequenza (due ore e mezza abbondanti) e personaggi secondari sono stati esclusi: restano i cinque principali, e tra di essi, in netta evidenza, i coniugi Helmer, Nora e Torvald, in casa dei quali tutta la vicenda ha luogo, concludendosi con la fuga della donna da quella sorta di dorata prigione, dove la custodisce un marito iperprotettivo e al tempo stesso decisamente autoritario, come lo fu, del resto, il padre di lei. Le figure di contorno non possono dirsi comunque superflue o poco significative: diciamo dell'amica vedova Linde, del minuscolo faccendiere Krogstad, che a un dato punto ricatta Nora per via di una firma falsa volta a ottenere un prestito per

curare il consorte malato, nonché del dottor Rank, attraverso la cui disperata confessione si introduce qui il tema di una micidiale infermità ereditaria, che avrà corposo sviluppo negli Spettri. Non per caso, tutti gli attori sono sempre in scena, sedendo a lato dello spazio dell'azione, quando in essa non siano, sul momento, omplacati; procedimento assai simile a quello adottato a Ingmar Bergman nella sua edizione di Una casa di bambola, approdata anche da noi, a Venezia, pochi anni or sono.  
La violenza, in larga parte segreta, che innerva la situazione, si esprime in una spesso esasperata vocalità, che anche a innocui scambi di battute conferisce il timbro di un acceso diverbio. Mentre l'andatura complessiva della rappresentazione sembra evocare un incontro o piuttosto

uno scontro sportivo, scandito dai classici colpi di gong. S'intende che il grosso dell'impegno e del risultato tocca agli interpreti. Marta Ferranti è una Nora all'altezza del rischioso ruolo protagonista, in teso equilibrio tra nevrosi e ansia di giustizia. Vinicio Marchioni disegna con esattezza un Torvald cordialmente antipatico. Alessandra Ingarola sottolinea con garbo pungente un altro aspetto della condizione femminile di allora e di oggi. Lo stesso regista Giuseppe Marini indossa con bel piglio le vesti disagiati di Krogstad; Giordano De Plano dà appropriato spicco alla dolente intrusione del dottor Rank. Apprezzabile per la componente visiva il contributo della costumista Helga H. Williams e del curatore delle luci Roberto Lo Prencipe  
Vivo successo alla «prima». Si replica fino al 19 maggio.

**Moby, pop & miliardi senza vendere l'anima**

Con «Play» sbancò a sorpresa le classifiche del globo. Ora ci riprova, con «18»: quando l'elettronica sposa il soul

Silvia Boschero

Di canzoni, questo ex ragazzino di Harlem magro e bianco come uno spettrone, ne aveva scritte centoventi, e già sceglie diciotto per il suo nuovo album 18 era stata un'impresa. Figuriamoci quando il suo amico David Bowie gli aveva consigliato una scematura. Niente da fare, eccolo il nuovo Moby e il suo disco fiume (in uscita la prossima settimana), tutto tastiere ed atmosfere rarefatte, pronto a bissare il successo di Play, quello da dieci milioni di copie vendute in tutto il mondo. Le case discografiche che invocano il soccorso dei governi per mettere in salvo l'industria musicale dovrebbero andare a scuola da lui, il ragazzo discendente di Melville. Lavagna, gessetti e prima lezione: signori del disco, ecco come sbancare il mercato con un disco dall'appeal non esattamente commerciale (almeno per i canoni Celine Dion o Britney Spears) e per di più prodotto da un'etichetta indipendente (che pur si appoggia alla Virgin). Da un disco così lungo, ad esempio, i master dell'industria discografica ne avrebbero ottenuti due: uno per oggi, l'altro per l'anno prossimo. Moby, invece, è stato onesto: «Credo che la gente apprezzi i dischi lunghi - ci confida con il suo sguardo alieno - soprattutto ora che i cd durano solo 30 o 40 minuti. È diverso se sei un giornalista e ascolti il disco gratis e se sei un ragazzo che lo compra...» Chi lo comprerà, questo 18, troverà una lunga suite da viaggio: «È il disco che avrei sempre voluto scrivere. Io immagino durante un lungo viaggio in macchina o in treno, una colonna sonora». È vero, 18 è un disco da viaggio, ma sicuramente anche da spot pubblicitario e da alta rotazione su Mtv: «Lasciare usare la mia musica per spot tv mi ha aiutato a diffondere il disco precedente in posti dove le radio non ti aiutano. Con i film il lavoro è diverso. Quando ero bambino volevo diventare proprio un compositore cinematografico (ultime imprese per Ali. Any given sunday. James Bond ndr), ma ho cambiato idea. Troppa gente lavora su un film: registi, supervisori eccetera. Preferisco lavorare da solo». È proprio la dimensione solista quella che crea il valore aggiunto di questo genio del pop, di questo piccolo newyorkese che ha fatto dell'elettronica un bene di largo consumo. Fare un disco che suona corale, ma che è creato nell'intimità del suo studio: lui, qualche straordinaria voce campionata dal passato del soul di Sylvia Robinson, Barbara Lynn e Jennifer Price, gli strumenti che sa suonare a menadito e l'aiuto di vocalist d'eccezione: Angie Stone, Sinéad O'Connor, MC Lite e il duo Azure Ray. La rivincita della musica fai da te: «Play ha avuto successo anche perché nel momento in cui è uscito la maggior parte della musica in giro era confezionata in serie. Niente a che vedere con la musica con la quale sono cresciuto: musica "organica", originale, fatta da gente in carne ed ossa. Tutt'oggi, se compri un disco



dei Led Zeppelin o dei Rolling Stones sai che stai ascoltando canzoni scritte dai Led Zeppelin o dai Rolling Stones, canzoni che hanno personalità, carattere. Se oggi compri qualcosa fatto da una boy band messa su a tavolino, vedi che ci sono cinque persone a scrivere le canzoni, altre cinque a produrle, altre ancora a suonare gli strumenti, altre a dire alla band cosa indossare o cosa cantare. Non si tratta da una critica, lo trovo semplicemente poco soddisfacente. Tanta musica popolare oggi è così: fatta in serie». La sua? No, e ci tiene a sottolinearlo, come a ricordare che tutti gli strumenti sono suonati da lui: «La mia è musica organica, scritta e realizzata nella mia stanza da letto». Insomma, come ribadisce il guru (che continua a dire di soffrire di scarsa autostima): «Un ragazzino romano chiuso nella sua casa a comporre sul pc un disco dance ha lo

stesso valore di un bluesman che negli anni '30 se ne sta seduto con la chitarra a scrivere le sue canzoni. È musica non influenzata dal mercato, musica con personalità». Il disco è il solito mix di blues, soul, folk, house, un pizzico di hip hop, mentre il singolo We are all made of stars, è, come lo stesso Moby ammette, «una sorta di omaggio a tutta la new wave che ascoltavo da ragazzino e che ho rinchiesto oggi. Figuriamoci che ho avuto modo di suonare o chiacchiere con David Bowie, Johnny Rotten, i New Order, i Joy Division, Joe Strummer, straordinario». Molta dilatazione, nessun pamphlet ideologico come il nostro (un tempo rigido animalista, vegetariano e cristiano) era solito fare fin dai tempi in cui era un punkettone e se ne andava in giro a far da spalla ai Red Hot Chili Peppers: «Prima, anziché canzoni, scrivevo dei veri e propri trattati. Ero convinto che io avevo ragione e gli altri torto. Ora ho capito il pericolo dei fondamentalismi. Le persone che la pensano in modo militante - di qualsiasi argomento si tratti: dalla musica alla politica alla religione, sono pericolose». Nel disco si alternano sinfonie elettroniche, ninne nanne, canzoni premonitrici, purificatrici, di rieducazione, surreali o al limite della new age, che tradiscono quanto sia rimasta nella sua vita l'attitudine da guru filantropo: «Vorrei che la mia musica fosse importante dal punto di vista umano. Voglio far emozionare la gente». Amen.

«Sono contrario alla musica fatta in serie...» Ed ecco allora il suo mix di blues folk, house e un pizzico di hip-hop

idee di un'antistar

Dal diario giornaliero di Moby sul suo sito moby.com, pensieri in libertà  
La politica francese (7/5/2002)  
È divertente: sono stato a Parigi e ho sentito solo parlare di Jacques Chirac and Jean Marie Le Pen. È bello che i francesi si appassionino così tanto di politica, eppure ricordo che quando mesi fa passai da Parigi, se si parlava di politica tutti sembravano totalmente annoiati e disinteressati. Ora tutti sono interessatissimi. E si può vedere come la gente sta male ad aver votato Chirac. E quando gli chiedi cosa c'è che non vada con Chirac, rispondono: «È corrotto e disonesto». Ah, bene!  
Qualche news (6/5/2002)  
Le news. Sharon è a Washington. Tutto sembra andar bene giusto? No, non è giusto. Scusate se sono noioso ma Sharon è un pazzo. Amo Israele ma Sharon è folle. Le Pen ha perso? Sì ma ha ottenuto il 20%. Uno su cinque francesi ha votato un fascista. Questo è folle.  
Eminem (4/26/2002)  
Eminem? Ha talento come mc ma mi disturba la sua glorificazione dell'omofobia e la misoginia.

Il cantante Moby Sotto, Michelangelo Antonioni



maestri

Antonioni fa il miracolo e Roma si commuove

Maria Serena Palieri

ROMA Uno Charlot tutto bianco, perché il bianco è il colore dell'anima, a Michelangelo Antonioni. Premio Anima del Cinema 2000: glielo consegna Liliana Cavani, e Antonioni - che compirà novant'anni il 29 settembre prossimo - solleva con le sue mani scarnite e sempre belle, raffinate, la statua per mostrarla al centinaio di studenti del Dams seduti in platea. Tra loro ci sarà qualcuno che saprà raccontare il mal di vivere di questo secolo come lui ha saputo raccontare quello del secondo Novecento? Succede, a Roma, di rivedere Antonioni - sempre più di rado in pubblico, in questi ultimi diciassette anni, per la fragilità che gli ha lasciato la malattia - né in Campidoglio né a Cinecittà, ma in Prati, ai piedi di San Pietro, dove sovrano sono piuttosto i cortei dei «papa-boys». In un cinema, l'Azzurro Scipioni, che accoglie gli spettatori con l'invettiva di Majakovski, in caratteri luminosi, contro quel cinema che si è fatto «accettare da una manciata di denaro». Silvano Agosti, patron di questa sala dove testardamente da una ventina d'anni si proiettano Bergman, Fellini e Tarkovski (sono copie spesso fortunatamente ritrovate, come capita purtroppo per i capolavori del cinema, ma qualche spettatore che scopre qui per la prima volta questi film, di anno in anno, c'è sempre) s'è inventato questa serata fatta di niente e di tutto. Un Antonioni che scende alle nove e dieci di sera dalla macchina dietro l'angolo, in una via Ottaviano deserta, con la moglie Enrica e la giovane filippina che lo assiste, due ali di studenti che lo aspettano su via degli Scipioni, lui che cammina tra loro col suo passo lentissimo ma tenace, e nella saletta blu - con l'abat-jour per il pianista come se fosse una sala dei tempi del mutoad aspettarlo ci sono già Carlo Lizzani, Liliana Cavani e Franco Nero. Agosti, che pure è un sessantatreenne cineasta navigato, dice alcune emozionante parole, poi la Cavani consegna la statua bianca ad Antonioni e Nero consegna un altro Charlot, colorato, a lei, la moglie, al cui impegno si deve il ritorno del regista del Grido e di Zabriskie Point, dal '95, dietro la cinepresa. Un attore, Severino Saltarelli, recita un sonetto di Shakespeare e i versi di un poeta ceco che si chiede «cos'è la poesia?». Buio, e sullo schermo partono i primi fotogrammi dell'Edisse, anno 1962: il bianco e nero è di una modernità che leva il fiato, il perenne brusio di fondo - il ventilatore delle prime scene, il motore d'aereo dopo - ci racconta tutto il fracasso, l'impossibilità di silenzio che abbiamo subito da allora, la scena della Borsa che ferma le contrattazioni per un minuto in omaggio o a un broker morto e poi, suonato il campanello, frenetica riprende le sue contrattazioni, è profetica. «Sa, qui un minuto vale miliardi», spiega ridendo Alain Delon a Monica Vitti. Quarant'anni fa, Antonioni odia sentirsi chiamare Maestro. In prima fila guarda la sua Edisse con l'assorbimento di un regista giovane che vede un proprio film per la prima volta. Ma è devozione il silenzio quasi innaturale della platea di studenti del Dams. Quanti di loro scoprono stasera quale rivoluzione visiva si può realizzare usando, come ha fatto lui, ciò che altri cineasti buttano, usando i rifiuti, rumori di fondo e «tempi morti»? È una lezione etica, prima che cinematografica. Alla fine del primo tempo Michelangelo Antonioni se ne va: ma si ferma qualche minuto alla porta e, sull'anta bianca, con una mano lentissima e tenace disegna la sagoma di uno Charlot e sigla M. A. È il suo regalo.

Da Abbado a Zingaretti, l'appello sottoscritto da 150 intellettuali e da tanti ascoltatori  
**Centinaia di firme per salvare Radio3**

ROMA «Il Paese senza Radio3 è un Paese culturalmente più povero: non possiamo assistere silenziosi», firmato Claudio Abbado, Antonio Albanese, Claudio Amendola, Dario Argento, Alberto Barbera, Alessandro Baricco, Remo Bodei, Cristina Comencini, Luca De Filippo, Sergio Escobar, Inge Feltrinelli, Dario Fo, Vittorio Foa, Carlo Fontana, Carla Fracci, Luca Formenton, e poi Marco Tullio Giordana, e Andrea Giordana, e Massimo Ghini, e Ugo Gregoretti. E ancora: Carlo Lucarelli, Dacia Maraini, Zubin Mehta, Ennio Morricone, Ugo Pirro, Franca Rame, Maurizio Scaparro, Gabriele Salvatores, e poi Luigi Squarzina, i fratelli Taviani, Roman Vlad, Franco Zeffirelli, Sandro Veronesi, Luca Zingaretti... Sono soltanto alcuni nomi tra i centoquaranta intellettuali, di diversa ispirazione politica, che hanno sottoscritto un appello per «salvare Radio3». E a loro, in pochi giorni, si sono aggiunte le firme di centinaia e centinaia di ascoltatori della radio. Firme che si legano rapidamente le une alle altre, gente famosa o no, nel sito Internet www.lettera22.it/firmeradio3.html. Le nuove nomine e la nuova organizzazione decisa da Baldassarre e dal Consiglio d'amministrazione della Rai stanno infatti azzardando un'esperienza interessante e vincente della radio. Negli ultimi anni il direttore Roberta Carlotto (scomparsa dai nuovi organigrammi), era riuscita a trasformare questa Cenerentola dell'etere, da rete culturale elitaria a punto di raccordo degli intellettuali italiani - letteratura, cinema,

teatro - e insieme degli amanti della grande musica. Un mix premiato con un'impennata di ascolti, che la Rai ha più volte vantato. E ora? È stata cancellata con un colpo di spugna e di mano l'autonomia della rete. Alla guida dell'informazione radiofonica c'è Bruno Socillo, mentre anche la terza rete passa sotto la giurisdizione di Sergio Valzania, che allarga così il suo feudo: da direttore di Radio2 (di scarsa fortuna) a direttore di Radio1, Radio2 e Radio3 insieme. Dati alla mano: negli ultimi tre anni Radio3 ha conquistato 250mila ascoltatori in più, mentre Radio2 ne ha persi addirittura 600mila. Eppure il neo direttore Valzania, appena eletto, ha subito dichiarato che la terza rete è «marginalizzata e con un target vecchio». L'ex direttrice ha avuto buon gioco a notare che, al contrario, le nomine «sono evidentemente di natura politica: altrimenti perché mettere in discussione il direttore di Radio3, che ha fatto guadagnare ascolti e credibilità alla sua rete, invece di quello di Radio2, che li ha persi?». Alla Carlotto è toccata la sorte di comparire nella sua ultima conferenza stampa, quella di «Il teatro alla radio» (nuovo ciclo curato da Mario Martone), proprio nelle ore delle nomine. Nonostante tutto, voleva accompagnare l'ultimo «gioiello» della rete. La sala era piena. Lei, signora direttrice, è stata salutata con un'ovazione, cinque minuti di applausi commossi. E ora con migliaia di e-mail...

s.gar.



**I CORSI**  
STORIA DEL CINEMA, REGIA, SCENEGGIATURA, RECITAZIONE, OPERATORE VIDEOCINEMATOGRAFICO, MONTAGGIO, PRODUZIONE, TECNICO DEL SUONO

**I SERVIZI**  
REALIZZAZIONE DI CORTOMETRAGGI E LUNGOMETRAGGI DI FICTION, PRODUZIONE DI DOCUMENTARI E SPETTACOLI, VIDEOSERVICE ED AGENZIA PER ATTORI

Informazioni ed iscrizioni (è possibile iscriversi anche via e-mail)

**SCUOLA DI CINEMA "ANNA MAGNANI"**  
C/o Cinema Terminale  
Via Carbonaia, 31 - 59100 Prato  
tel 0574 401376 - fax 0574 37150

internet : www.terminalcinema.com (link Scuola di Cinema)  
e mail : posta@terminalcinema.com

**ASSOCIAZIONE CULTURALE SCUOLA DI CINEMA "ANNA MAGNANI"**  
Via Carbonaia, 31 - 59100 Prato  
tel.0574 401376 - tel/fax 0574 37150  
C.F. : 92004400484  
posta@terminalcinema.com

**ARTIGIANATOPALAZZO**  
botteghe artigiane e loro committenze

VIII edizione

**10/11/12 maggio 2002**  
dalle 10 alle 21

con dimostrazioni pratiche, intrattenimenti e rinfreschi!

**Giardino di Palazzo Corsini sul Prato**  
115, via della Scala, Firenze

Studio Neri Torrigiani  
telefono 055 2654589  
www.artigianatopalazzo.it